

## Omelia: II<sup>a</sup> Domenica di Quaresima

Gen 22,1-2.9.10-13.15-18; Sal 115 (116); Rm 8,31b-34; Mc 9,2-10

“Fede è stare sull’orlo di un abisso oscuro e udire la voce che grida: «Buttati, ti prenderò tra le mie braccia»” (Sören Kierkegaard).

In questo periodo di fine stagione fredda godiamo di belle giornate, ricche di luce. Il sole, in alcune ore del giorno, risplende gagliardo e noi bramiamo i suoi raggi caldi che accarezzano i visi mascherati, annunciando una primavera imminente. Forse, perché questo particolare inverno lo percepiamo lungo, pesante, come un carro sconquassato, il quale si trascina dietro una pandemia logorante. Siamo stanchi, e lo siamo tutti! Sentiamo il bisogno di luce, di calore, di una *Voce* diversa, rispetto al chiacchiericcio che annerchia la quotidianità. In questa Quaresima sospesa entra un raggio di luce che ci sorprende: *il Vangelo della Trasfigurazione*. Non è questione di andare o non andare a Messa, ma di umanità! La luce naturale aiuta, incoraggia l’umore, sollecita sogni e speranza, ma, in fondo a noi stessi, avvertiamo che non è sufficiente. Non ci basta più, le relazioni umane sembrano congelate e ci sentiamo sommersi dalle disposizioni di contenimento sociale giuste, ma pesanti, in quanto cariche di divieti a socializzare nelle forme proprie della nostra cultura. Le letture di oggi si possono condensare in alcune parole: fatica, luce, stupore, voce, segreti e domande.

Noi, ascoltando la *Prima lettura* abbiamo risposto: *Parola di Dio*. E lo è veramente! Tuttavia, come padre, un certo disagio lo provo: *Prendi tuo figlio* – dice Dio ad Abramo – *il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò*. Che Dio è il nostro? Dona un figlio ad una coppia di anziani (ormai fuori tempo massimo per generare vita) e, poi, chiede al genitore di armare la sua mano paterna per commettere l’omicidio più deprecabile che la storia conosca: *uccidere il proprio figlio*. È vero che la prima frase: *Dio mise alla prova Abramo*, addolcisce la brutalità di Dio, lasciando intendere che il Signore non aveva intenzione di sacrificare Isacco senza una ragione, ma solo di verificare la fede di suo padre. In ogni caso, però, Dio sarebbe da biasimare per aver condotto questo tipo di esperimento. Il semplice fatto che ci sia stata una simile richiesta indica che potrebbero essercene altre, di tipo concreto. Possiamo imbellettare la scena con tutti i giri di parole teologiche che vogliamo, ma il punto di partenza della fede, e per fede intendo: voler credere nel Dio di Gesù di Nazareth, è affidarsi incondizionatamente all’Assurdo. E il dramma si fa tragicomico, perché, durante la salita al monte, Abramo tace: né un’imprecazione contro Dio (che nel contesto sarebbe anche giustificata), né una spiegazione al figlio Isacco (che la vedrei doverosa). La giurisprudenza degli uomini condannerebbe il vecchio Patriarca per tentato figlicidio con l’aggravante dei futili motivi, cioè la fede nell’Assurdo! La fede non è cosa di poca importanza, qualcosa di facile, ma è la realtà più difficile di tutte. È una montagna da salire, schiacciati dal peso di un compito assurdo da compiere. È fatica, perché quando ci troviamo dentro situazioni di sofferenza, di dolore umano, di morte certa, tutte le nostre sicure teorie crollano come un castello di carta. Dire di credere quando va tutto bene non è fede, tanto meno testimonianza di discepolato cristiano. Finché non siamo toccati, come Abramo – *il Cavaliere della fede* (Sören Kierkegaard) – in ciò che più ci sta a cuore, dovremmo essere molto, ma molto, prudenti nel parlare di fede. Gesù sulla croce, abbandonato dai suoi “amiconi”, con una madre impotente che lo piange sull’ultimo respiro e un discepolo smarrito, è la prova provata che la fede non è un pio sentimento religioso, ma è un mistero incomprensibile di fatica. E ci chiediamo come sia possibile che tanti si allontanino dalla Chiesa e rifiutino il Vangelo di Cristo? Non è che forse sono gli unici che hanno avvertito cosa c’è veramente in gioco?

Ma la fede è anche luce. Gesù offre a tre dei suoi discepoli (*Pietro, Giacomo e Giovanni*) una salita su un monte. Una fatica condivisa, affinché sperimentino la possibilità di uno sguardo nuovo sul mondo. Chi sale su una delle nostre cime sa che da lassù ha una visione nuova, diversa, inaudita, perché scopre il punto di vista di Dio. Per fortuna che in ognuno di noi c’è un po’ di Pietro, il quale esclama, come un bambino di fronte ad un’esperienza meravigliosa: *è bello per noi essere qui...* La fede è anche stupore per una luce inattesa che ci raggiunge, illumina e scalda il cuore, senza indagare se ne siamo meritevoli. Pietro e gli altri sono sedotti dalla bellezza di Gesù. Catturata nel flash di un lampo i loro occhi vedono, nel volto trasfigurato del Figlio, la luce abissale di Dio. Vorrebbero fermare l’istante, sospendere il tempo che stanno vivendo. Vogliono fare qualcosa, ma finiscono per scadere nel ridicolo: *facciamo tre capanne... Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati*. La paura, per ciò che non possiamo spiegare con i criteri della logica umana, molto spesso ci spinge a voler rinchiudere dentro ai nostri recinti l’esperienza che stiamo vivendo. Fare tre capanne è un modo, come un altro, per tenere sotto controllo l’incontrollabile di Dio. Il valore della luce lo capisci quando sei nell’ombra: *Venne una nube che li coprì con la sua ombra...* Eppure, il momentaneo oscuramento è la condizione per cogliere la Voce: *Questi è il Figlio mio, l’amato...* Sulla montagna di Dio una nuvola oscura, in un’unica pennellata di “non luce”, il volto illuminato del Figlio per dare spazio al suono armonico della sua voce, depositando sui nostri giorni una speranza concreta: *ascoltatelo!* Il *Venerdì Santo*, su un altro monte, il Figlio senza luce sarà avvolto nel silenzio del Padre. La fede, questa nostra povera fede, si colloca tra due alti rilievi: tra questo monte e il Calvario; tra i due volti di un’unica Persona: uno illuminato dalla luce della risurrezione e l’altro sfigurato dalla sofferenza della passione; tra due voci: qui quella di un Padre celeste, mentre il Figlio tace; sulla croce il Padre tace, mentre il Figlio urla: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"* (Mc 15,33).

Ma il cammino riprende, adesso si scende: *Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti*. La fede è fatica nel salire, luce che ci accoglie, Voce che ci orienta, ma anche ritorno sui propri passi con un segreto da custodire e domande da sussurrare al cielo.